

Lectio divina
Mt 11,25-30

«Imparate da me, che sono mite e umile di cuore»

Preghiera introduttiva

Padre santo,
origine di ogni sapienza
e sorgente inesauribile di ogni bene,
manda ancora il tuo Santo Spirito
perché illumini la nostra mente
e renda docile il nostro cuore.

Tu che hai nascosto i misteri del Regno
alla presunzione di chi confida in sé stesso
e li hai rivelati ai piccoli,
liberaci dall'orgoglio che acceca,
dalla sicurezza che indurisce il cuore
e dalla falsa sapienza che allontana da Te.

Signore Gesù Cristo,
Figlio amato del Padre,
Tu che sei mite e umile di cuore,
introducici nel dialogo eterno
che Ti unisce al Padre nello Spirito Santo.
Fa' che ascoltando la tua Parola
impariamo non soltanto a conoscerti,
ma ad assumere i tuoi sentimenti,
a portare il tuo giogo
e a trovare in Te
il ristoro che il mondo non può donare.

Spirito Santo,
Maestro interiore,
plasmi in noi il cuore del Figlio,
perché la nostra vita
divenga una continua confessione di lode,
una testimonianza di misericordia
e un umile servizio ai fratelli.
Amen.

+ Dal Vangelo secondo Matteo Mt 11,25-30
Io sono mite e umile di cuore.

In quel tempo Gesù disse:

«Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo.

Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero».

Lectio

Contesto

Il brano evangelico che la liturgia ci consegna costituisce uno dei vertici spirituali dell'intero Vangelo di Matteo. Le parole di Gesù sembrano sgorgare dal suo cuore come una preghiera intima rivolta al Padre, ma nello stesso tempo diventano una rivelazione destinata a tutti coloro che desiderano entrare nel mistero del Regno dei cieli. Per comprenderne la profondità è necessario collocarlo all'interno del cammino che l'evangelista ha costruito con grande sapienza.

Dopo aver inviato i Dodici ad annunciare il Regno di Dio, Gesù continua personalmente la sua missione nelle città della Galilea. È un momento delicato del suo ministero. Le opere da lui compiute manifestano con chiarezza la presenza di Dio: i malati vengono guariti, gli oppressi ritrovano la libertà, i peccatori sperimentano la misericordia e ai poveri viene annunciata la buona notizia. Eppure proprio mentre la luce del Regno si diffonde, si fanno sempre più evidenti anche le resistenze del cuore umano. La rivelazione di Dio non suscita soltanto entusiasmo, ma anche interrogativi, incomprensioni e rifiuti.

L'intero capitolo undicesimo è attraversato da questa tensione. Persino Giovanni Battista, il profeta che aveva preparato la via del Messia, vive l'ora della prova. Dal carcere manda alcuni dei suoi discepoli a chiedere a Gesù: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?». Non è la domanda di chi ha perduto la fede, ma quella di un uomo giusto che cerca di comprendere il modo sorprendente con cui Dio realizza le sue promesse. Il Messia atteso avrebbe dovuto manifestare il giudizio di Dio, mentre Gesù percorre le strade della Galilea condividendo la mensa con i peccatori, accarezzando le ferite dei malati e annunciando la misericordia del Padre.

Gesù non risponde con una definizione dottrinale, ma invita Giovanni a contemplare le opere che si compiono davanti agli occhi di tutti. La sua identità non si dimostra con argomentazioni teoriche, ma attraverso i segni della compassione. Là dove i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi riprendono a camminare, i lebbrosi vengono purificati, i sordi odono, i morti risorgono e ai poveri è annunciato il Vangelo, lì si rende presente l'agire stesso di Dio. La verità del Messia si riconosce nella misericordia.

Subito dopo, tuttavia, Matteo presenta il dramma dell'incredulità. Le città che hanno visto i miracoli di Gesù rimangono chiuse alla conversione. Corazin, Betsàida e Cafarnao hanno contemplato opere che nessun'altra generazione aveva mai visto e, nonostante questo, non hanno cambiato il proprio cuore. L'evangelista sembra quasi voler preparare il lettore a una domanda inevitabile: perché alcuni riconoscono la presenza di Dio mentre altri, pur vedendo gli stessi segni, rimangono incapaci di accoglierli?

È precisamente a questo punto che Gesù eleva la sua preghiera di lode. Le sue parole non sono una parentesi spirituale che interrompe il racconto, ma rappresentano la chiave di lettura di tutto ciò che precede. Là dove l'uomo vede un apparente fallimento, Gesù contempla l'opera silenziosa del Padre. Là dove molti constatano il rifiuto del Vangelo, egli scopre che il Regno continua a crescere nel cuore di coloro che il mondo considera piccoli. È significativo osservare come Gesù, davanti all'incomprensione e alla chiusura di tanti, non si lasci vincere dalla delusione né dall'amarrezza. Non cerca giustificazioni, non attenua la radicalità del suo annuncio e non modifica il volto del Padre per renderlo più accettabile. Il suo primo movimento è quello della preghiera. Egli guarda gli avvenimenti con gli occhi del Padre e, proprio per questo, riesce a riconoscere una fecondità che rimane nascosta allo sguardo umano.

La lode nasce sempre da uno sguardo contemplativo sulla storia. Gesù insegna che la fede non consiste nel negare le difficoltà, ma nel riconoscere che Dio continua ad agire anche quando tutto sembra contraddirne la presenza. Le resistenze dei sapienti e dei dotti non impediscono al Padre di

rivelarsi ai piccoli; anzi, proprio mentre alcuni si chiudono nella presunzione di possedere già la verità, altri, nella loro povertà di spirito, diventano il terreno buono nel quale la Parola porta frutto. È questo il grande paradosso che attraversa l'intero Vangelo di Matteo. Il Regno dei cieli cresce secondo una logica completamente diversa da quella del mondo. Gli uomini cercano il prestigio, il successo e il potere; Dio, invece, posa il suo sguardo su coloro che hanno il cuore libero da ogni pretesa di autosufficienza. I piccoli di cui parla Gesù non costituiscono una categoria sociale né culturale. Essi non coincidono semplicemente con gli ignoranti o con i poveri in senso economico. La loro piccolezza è anzitutto una disposizione interiore. Sono coloro che rimangono aperti alla sorpresa di Dio, che non presumono di possedere già tutto, che continuano a lasciarsi istruire dalla sua Parola e riconoscono di avere continuamente bisogno della sua grazia.

Per questo motivo i piccoli sono i veri sapienti del Vangelo. La loro sapienza non nasce dall'accumulo di conoscenze, ma dall'umiltà del cuore. Chi si crede arrivato smette di cercare; chi invece si riconosce povero continua a lasciarsi educare dal Signore. È questa la povertà in spirito proclamata beata all'inizio del discorso della montagna. Essa rende il cuore disponibile ad accogliere la rivelazione che il Padre offre nel Figlio.

I Padri della Chiesa hanno meditato a lungo su questo passo evangelico. Sant'Agostino osserva che Dio non sottrae la sua sapienza agli uomini, ma incontra la difficoltà di un cuore gonfio di orgoglio che non riesce più a riceverla. Come l'acqua non può fermarsi sulla cima di una montagna ma scende naturalmente verso la valle, così la grazia trova dimora soltanto nell'umiltà. Non è l'intelligenza a impedire l'incontro con Dio, ma la presunzione di bastare a sé stessi. Per questo la vera sapienza coincide sempre con l'umiltà, perché solo chi si lascia svuotare da Dio può essere colmato della sua presenza.

Anche san Giovanni Crisostomo vede in questa preghiera di Gesù una lezione fondamentale per ogni discepolo. Cristo insegna che il successo della missione non si misura dal consenso ottenuto, ma dalla fedeltà alla volontà del Padre. Il Maestro non si lascia scoraggiare dall'incredulità di molti, perché sa riconoscere l'opera nascosta dello Spirito nei cuori semplici. Così la sua lode diventa anche la scuola del discepolo, chiamato a non giudicare la storia secondo criteri puramente umani, ma a contemplarla con gli occhi della fede.

Questa prospettiva prepara il lettore alla rivelazione centrale del brano. Dopo aver innalzato al Padre il suo rendimento di grazie, Gesù svela il segreto della propria vita. Egli vive interamente rivolto al Padre e desidera introdurre anche noi dentro quella stessa comunione d'amore. Tutto ciò che segue nasce da questa relazione filiale. L'invito rivolto agli affaticati e agli oppressi non è semplicemente una promessa di consolazione; è l'apertura di una strada nuova, sulla quale ogni uomo può imparare a vivere da figlio. Il Maestro non offre soltanto un insegnamento, ma dona sé stesso. Non propone una nuova filosofia religiosa, ma invita ad entrare nella sua stessa relazione con il Padre.

È in questa luce che acquista significato l'espressione che conclude il brano: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore». La mitezza e l'umiltà non sono semplicemente due virtù morali tra le altre. Esse rivelano il volto stesso di Dio. Chi contempla il cuore di Cristo scopre il cuore del Padre e comprende che il Regno dei cieli non si impone con la forza, ma cresce silenziosamente nella misura in cui l'uomo si lascia trasformare dall'amore.

Testo

«Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza» (Mt 11,25-26)

Le prime parole che escono dalle labbra di Gesù sono una preghiera di lode. È un particolare che l'evangelista Matteo non annota casualmente. Poco prima ha raccontato il rifiuto di molte città della Galilea, incapaci di riconoscere nelle opere del Maestro la visita di Dio. Chiunque avrebbe potuto attendersi un'espressione di amarezza o di delusione; invece Gesù innalza il suo sguardo al Padre e lo benedice. È il modo con cui insegna ai discepoli che la fede non consiste nel lasciarsi

determinare dagli avvenimenti, ma nel leggerli alla luce della presenza di Dio. La preghiera diventa così il luogo in cui gli eventi trovano il loro significato più profondo.

Il verbo con cui inizia questa preghiera, tradotto con «ti rendo lode», esprime molto più di un semplice sentimento di gratitudine. Indica una confessione pubblica, il riconoscimento gioioso dell'opera di Dio nella storia. Gesù contempla gli avvenimenti con lo sguardo del Figlio e scopre che, anche là dove l'uomo vede un apparente fallimento, il Padre continua a realizzare il suo progetto di salvezza. Il rifiuto dei sapienti non impedisce alla grazia di raggiungere il cuore di chi rimane disponibile ad accoglierla.

È questa la prima grande lezione che il Maestro consegna ai suoi discepoli. La storia non deve essere interpretata partendo dal successo o dall'insuccesso delle opere umane, ma dalla fedeltà di Dio, che continua instancabilmente a seminare il suo Regno. La lode nasce proprio da questa certezza. Essa non elimina il dolore né ignora le difficoltà, ma impedisce che esse diventino l'ultima parola sulla vita. Chi sa lodare Dio riconosce che la sua provvidenza opera anche quando rimane nascosta agli occhi degli uomini.

Per questo Gesù si rivolge al Padre chiamandolo «Signore del cielo e della terra». Il titolo ricorda che tutta la storia appartiene a Dio e che nessun avvenimento sfugge alla sua sapienza. Colui che governa l'universo è lo stesso Padre che guida con amore la vicenda di ogni uomo. La signoria di Dio non si manifesta attraverso il dominio o la forza, ma mediante quella benevolenza che il Figlio riconosce come principio di tutta la storia della salvezza.

In questa prospettiva acquistano significato le parole che seguono: «Hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli». Gesù non sta contrapponendo la cultura all'ignoranza, né l'intelligenza alla semplicità. Sarebbe un'interpretazione estranea al Vangelo. Del resto, tra i discepoli vi saranno uomini di diversa formazione, così come tra i primi cristiani non mancheranno persone colte e sapienti. La distinzione attraversa il cuore dell'uomo prima ancora della sua condizione sociale o culturale.

I sapienti e i dotti di cui parla Gesù sono coloro che confidano esclusivamente nelle proprie certezze. Sono uomini persuasi di possedere già la verità e, proprio per questo, incapaci di lasciarsi sorprendere da Dio. La loro sapienza, anziché aprirli alla ricerca, li rinchiude nell'autosufficienza. La conoscenza diventa allora un possesso da difendere invece che un cammino da percorrere. È il dramma di chi osserva le opere di Dio senza lasciarsene interrogare, di chi conosce le Scritture ma non riconosce il Signore che esse annunciano.

I piccoli, invece, non sono semplicemente i poveri o gli ultimi della società. Sono anzitutto coloro che conservano un cuore disponibile. Sono uomini e donne che non presumono di essere arrivati, che non smettono di cercare, che si lasciano educare dalla Parola e accettano di essere continuamente plasmati dalla volontà del Padre. La loro piccolezza coincide con quella povertà di spirito proclamata beata all'inizio del discorso della montagna. È la libertà interiore di chi non costruisce la propria sicurezza su ciò che possiede o conosce, ma sulla fedeltà di Dio. Questa piccolezza non è una condizione sociologica, ma una scelta spirituale. I piccoli sono coloro che non vivono ripiegati sui propri interessi, ma rimangono aperti alla relazione; non cercano di apparire grandi davanti agli uomini, ma desiderano crescere davanti a Dio; non fanno del servizio un motivo di prestigio, ma continuano, con umiltà, a considerarsi servi che hanno semplicemente compiuto il proprio dovere. In loro il Vangelo trova un terreno fecondo perché il cuore non è occupato dall'orgoglio, ma dal desiderio di lasciarsi amare e trasformare.

I Padri della Chiesa hanno riconosciuto in queste parole una legge fondamentale della vita spirituale. Sant'Agostino osserva che Dio non nasconde la verità per sottrarla agli uomini, ma perché il cuore reso superbo dall'orgoglio non possiede più lo spazio necessario per accoglierla. La grazia, come l'acqua, non rimane sulle alture della presunzione, ma scende nelle valli dell'umiltà. È là che la sapienza di Dio mette radici e porta frutto. Per questo il cammino della fede non consiste nell'accumulare conoscenze, ma nel lasciarsi progressivamente svuotare da tutto ciò che impedisce al Signore di abitare il cuore.

Anche san Giovanni Crisostomo legge questa preghiera come una scuola di discernimento. Gesù non loda il Padre perché alcuni sono rimasti esclusi dalla rivelazione, ma perché essa continua a raggiungere coloro che l'accolgono con cuore semplice. Il problema non è Dio che si nasconde, ma l'uomo che, chiudendosi nella propria autosufficienza, non riesce più a vedere ciò che il Padre continuamente manifesta. La rivelazione non è un privilegio riservato a pochi eletti; è un dono offerto a tutti, che soltanto l'umiltà rende capace di ricevere.

La conclusione della preghiera orienta lo sguardo verso il cuore stesso di Dio: «Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza». Tutto nasce dalla benevolenza del Padre. L'iniziativa appartiene sempre a Lui. Prima ancora che l'uomo cerchi Dio, è Dio che si china sull'uomo. Prima ancora che il discepolo impari ad amare, è il Padre che lo raggiunge con il suo amore gratuito. Gesù riconosce che l'intera storia della salvezza è attraversata da questa benevolenza, che non premia i meriti ma suscita la vita, non umilia la debolezza ma la rialza, non cerca uomini perfetti ma cuori disponibili.

È questa la sapienza del Regno che il mondo fatica a comprendere. Là dove prevalgono la competizione, l'affermazione di sé e la ricerca del prestigio, il Vangelo propone l'umiltà come via della vera grandezza. Non si tratta di mortificare le proprie capacità, ma di riconoscere che ogni dono trova il suo compimento soltanto quando viene restituito a Dio e posto al servizio dei fratelli. La lode di Gesù diventa allora anche la preghiera della Chiesa, chiamata in ogni tempo a custodire il cuore dei piccoli, perché soltanto un cuore umile può riconoscere, accogliere e testimoniare la sorprendente novità del Regno dei cieli.

«Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo» (Mt 11,27)

Dopo aver elevato al Padre la sua preghiera di lode, Gesù conduce i suoi ascoltatori ancora più in profondità, fino a spalancare una finestra sul mistero stesso della sua vita. Se nei versetti precedenti aveva parlato dell'opera del Padre nella storia, ora rivela il segreto dal quale quella storia prende forma: la comunione d'amore che lo unisce eternamente al Padre. Tutto ciò che Gesù dice, compie e dona nasce da questa relazione. Nulla gli appartiene come possesso esclusivo, perché tutto gli è consegnato dal Padre; e proprio per questo tutto ciò che egli riceve diventa dono per l'umanità. Gesù non è un maestro che propone una propria dottrina né un profeta che parla a nome di un altro. Egli vive costantemente rivolto verso il Padre, dal quale riceve ogni cosa e al quale riconduce ogni cosa. La sua esistenza è un continuo movimento di accoglienza e di restituzione. Tutto ciò che è lo riceve nell'amore e tutto ciò che dona nasce dalla stessa sorgente. È questa la vera ricchezza del Figlio: non l'autonomia, ma la perfetta comunione.

Le parole **«tutto è stato dato a me»** rivelano anche il volto autentico dell'autorità di Gesù. Nel mondo l'autorità viene spesso identificata con il potere di imporsi sugli altri; nel Vangelo, invece, essa nasce dall'obbedienza. Gesù possiede tutto perché non trattiene nulla per sé. Quanto più si affida al Padre, tanto più diventa libero di donarsi interamente agli uomini. La sua autorità non schiaccia, ma rialza; non domina, ma serve; non crea distanza, ma apre una comunione nuova.

L'evangelista introduce poi il verbo «conoscere», che ricorre più volte nello stesso versetto e ne costituisce il cuore. Nella mentalità biblica la conoscenza non coincide con un sapere teorico. Conoscere significa entrare in una relazione viva, condividere la vita dell'altro, partecipare alla sua intimità. Così il Padre conosce il Figlio e il Figlio conosce il Padre. È una conoscenza che nasce dall'amore e continuamente genera amore.

Per questo Gesù non sta parlando di un mistero riservato a pochi privilegiati, ma della comunione stessa della Trinità. Egli lascia intravedere ciò che nessun uomo avrebbe potuto immaginare: Dio non è una solitudine infinita, ma una comunione eterna di amore. Il Padre

vive nel Figlio e il Figlio vive nel Padre; ogni loro parola, ogni loro opera, ogni loro volontà è perfettamente concorde perché nasce dall'unico amore dello Spirito.

Origene contempla questo versetto come l'invito ad entrare nella scuola del Verbo eterno. Il Figlio, osserva il grande maestro di Alessandria, non comunica semplicemente alcune verità su Dio, ma introduce il credente nella propria esperienza filiale. È come se prendesse per mano il discepolo e lo conducesse fino al cuore del Padre, affinché impari a guardare il mondo con gli stessi occhi di Cristo. La rivelazione, dunque, non consiste nell'apprendere nuove nozioni, ma nel lasciarsi trasformare da una relazione che cambia il modo di pensare, di amare e di vivere.

Anche sant'Illario di Poitiers insiste su questo aspetto. Se soltanto il Figlio conosce pienamente il Padre, nessun uomo può raggiungere Dio contando esclusivamente sulle proprie forze. Ogni autentica conoscenza di Dio è sempre un dono che scende dall'alto. Non è il frutto di una conquista intellettuale, ma l'accoglienza umile di una rivelazione. L'uomo non sale fino a Dio con la propria sapienza; è il Figlio che discende fino all'uomo per renderlo partecipe della sua stessa vita.

Gesù non spiega il Padre come un maestro che svolge una lezione, ma lo racconta con la commozione di un Figlio innamorato. Le sue parole non nascono dal desiderio di convincere, ma dalla gioia di condividere ciò che egli stesso vive. Quando parla del Padre, lascia trasparire l'intimità di un amore che desidera coinvolgere ogni uomo. Per questo il cristianesimo non è anzitutto una religione di precetti, ma l'invito ad entrare nella stessa comunione che unisce il Padre e il Figlio.

È qui che si comprende il significato dell'ultima espressione del versetto: «e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo». La volontà di Gesù non è arbitraria né selettiva. Essa coincide perfettamente con quella del Padre, il quale desidera che ogni uomo sia salvato e giunga alla conoscenza della verità. Il Figlio vuole rivelare il Padre a tutti, ma questa rivelazione chiede un cuore disponibile ad accoglierla. Dio non forza mai la libertà dell'uomo. Bussa con discrezione, attende con pazienza, parla con dolcezza. Soltanto chi accetta di diventare piccolo può lasciarsi prendere per mano dal Figlio e condurre fino al cuore del Padre.

Così questo versetto, posto al centro della pericope, diventa il ponte tra la lode dei piccoli e l'invito rivolto agli affaticati. Prima di chiedere ai discepoli di imparare da lui, Gesù mostra da dove nasce la sua mitezza. Essa non è semplicemente una virtù umana, ma il riflesso della comunione eterna che vive con il Padre. Chi accoglie Cristo non incontra soltanto un maestro sapiente, ma il Figlio che introduce ogni uomo nella casa del Padre, perché anche noi possiamo vivere da figli e chiamare Dio con il nome più bello: Padre.

«Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita» (Mt 11,28-29)

Dopo aver aperto uno spiraglio sul mistero della sua comunione con il Padre, Gesù rivolge finalmente lo sguardo verso coloro che lo seguono. È come se la contemplazione del volto del Padre si trasformasse immediatamente in compassione per i fratelli. La preghiera non lo allontana dalla sofferenza dell'uomo; al contrario, lo rende ancora più vicino alle sue fatiche. Per questo le prime parole che rivolge alla folla assumono il tono di un invito: «Venite a me». Sono parole semplici, eppure di una straordinaria novità. Nessun rabbì aveva mai osato porre sé stesso al centro di un simile appello. I maestri d'Israele conducevano alla Legge, i profeti richiamavano all'Alleanza, i sacerdoti accompagnavano al Tempio. Gesù, invece, invita ad andare verso la sua persona. Non indica anzitutto un luogo né propone un metodo; offre sé stesso. Egli sa che ogni uomo porta nel cuore un desiderio di pace che nessuna realtà creata riesce a colmare pienamente, e per questo si presenta come il luogo nel quale la sete più profonda dell'uomo può finalmente trovare compimento.

L'invito è rivolto a tutti, ma raggiunge in modo particolare coloro che sono «stanchi e oppressi». La stanchezza di cui parla Gesù non è soltanto quella del corpo. È la fatica di chi porta pesi interiori che sembrano togliere il respiro: il peso delle responsabilità, delle delusioni, dei fallimenti, delle incomprensioni, delle prove che la vita inevitabilmente presenta. È la stanchezza di chi continua a servire senza ricevere riconoscimento, di chi lotta ogni giorno per custodire la fedeltà al Vangelo, di chi si sente sopraffatto dalle proprie fragilità e sperimenta quanto sia difficile rimanere saldo nella speranza.

Matteo aveva già descritto questa umanità quando raccontava che Gesù, vedendo le folle, ne ebbe compassione perché erano «stanche e sfinite, come pecore che non hanno pastore». Ora quella compassione si traduce in un invito personale. Cristo non rimane spettatore della sofferenza umana, ma si fa prossimo. Egli non promette anzitutto di eliminare le difficoltà, bensì di condividere il cammino di chi le porta. Il ristoro che offre nasce dalla sua presenza prima ancora che dalla soluzione dei problemi.

Gli affaticati tutti coloro che vivono il peso del servizio quotidiano, spesso nascosto e silenzioso. Sono i genitori che consumano le proprie energie per la famiglia, gli educatori che continuano a seminare anche quando non vedono immediatamente i frutti, i sacerdoti e gli operatori pastorali che spendono la loro vita per il Vangelo, quanti portano responsabilità che nessuno vede e ferite che pochi conoscono. A tutti costoro Gesù non offre una ricetta, ma il suo abbraccio. Li invita a ritrovare presso di lui la forza interiore per continuare il cammino senza lasciarsi vincere dalla sfiducia.

Subito dopo, però, il Maestro aggiunge parole che potrebbero apparire sorprendenti: «Prendete il mio giogo sopra di voi». Dopo aver promesso ristoro, parla di un giogo. Agli orecchi di un israelita questa immagine evocava immediatamente la Legge. I maestri del tempo parlavano spesso del «giogo della Torah», cioè dell'obbedienza ai comandamenti. Gesù non elimina questa immagine, ma la trasforma profondamente. Il suo giogo non è un insieme di prescrizioni che appesantiscono l'esistenza; è la partecipazione alla sua stessa vita. In questo consiste la vera novità del Vangelo. Il discepolo non porta un peso estraneo, ma entra nella comunione del Figlio con il Padre. Il giogo di Cristo è il suo modo di amare, di servire, di affidarsi al Padre anche nelle prove. Per questo non si oppone alla libertà, ma la rende possibile. Chi vive soltanto per sé stesso finisce inevitabilmente schiavo delle proprie paure, delle proprie ambizioni e dei propri desideri; chi invece assume il giogo di Cristo scopre che l'amore libera il cuore da tutto ciò che lo ripiega su sé stesso.

Origene vede in questo invito l'ingresso nella scuola del Verbo. Non basta ascoltare l'insegnamento di Gesù; occorre lasciarsi educare dalla sua stessa vita. Il Maestro forma i suoi discepoli non soltanto con le parole, ma con l'esempio. Egli cammina davanti a loro e li introduce progressivamente nella logica del Regno, perché imparino a guardare il mondo con il suo stesso cuore.

È a questo punto che Gesù pronuncia una delle affermazioni più preziose di tutto il Nuovo Testamento: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore». In nessun altro passo evangelico egli descrive il proprio cuore con tanta semplicità. Non dice: imparate la mia sapienza, la mia potenza o la mia santità. Rivela invece ciò che costituisce il centro più intimo della sua persona: la mitezza e l'umiltà.

Queste due parole non indicano una semplice disposizione caratteriale. Esse manifestano il volto stesso di Dio. Gesù è mite perché non vive per affermare sé stesso, ma per fare spazio al Padre e ai fratelli. È umile perché tutta la sua esistenza è dono ricevuto e continuamente offerto. La sua forza non consiste nel dominare, ma nel servire; la sua grandezza non si misura dal potere che esercita, ma dall'amore con cui si consegna.

Sant'Agostino invita a contemplare proprio questo cuore come la vera scuola del cristiano. Se desideriamo crescere nella fede, osserva il santo vescovo, non dobbiamo cercare anzitutto realtà straordinarie, ma imparare l'umiltà di Cristo. Tutte le altre virtù trovano qui il loro

fondamento. L'orgoglio divide, la mitezza costruisce comunione; la superbia rende inquieti, l'umiltà apre finalmente il cuore alla pace.

Anche san Gregorio Magno sottolinea che il Maestro non insegna dall'alto di una cattedra, ma dall'altezza della croce. È lì che la sua mitezza raggiunge il compimento. Chi contempla Cristo crocifisso comprende che la vera forza dell'amore non consiste nel vincere l'avversario, ma nel vincere il male con il bene.

Gesù non insegna l'arte del successo, ma l'arte di amare. Egli non si protegge dietro le difese dell'orgoglio, ma si lascia incontrare nella vulnerabilità dell'amore. La sua umiltà non nasce da una diminuzione della propria dignità, ma dalla libertà di chi non ha paura di donarsi completamente. Il cuore di Cristo diventa così il luogo nel quale ogni discepolo impara che la vera grandezza consiste nel fare della propria vita un dono. È questa la scuola del Regno, nella quale il Maestro continua ancora oggi a formare uomini e donne capaci di riflettere nel mondo la tenerezza del Padre.

«Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero» (Mt 11,30)

Le ultime parole di Gesù non eliminano quanto ha appena chiesto ai suoi discepoli, ma ne rivelano il significato più profondo. Dopo aver invitato a prendere il suo giogo, il Maestro sente quasi il bisogno di assicurare coloro che lo ascoltano: quel giogo non schiaccia, non mortifica e non rende più pesante il cammino dell'uomo. Al contrario, proprio perché è il giogo di Cristo, esso diventa sorgente di libertà e di pace.

A prima vista questa affermazione potrebbe sembrare paradossale. Come può un giogo essere dolce? Come può un peso essere leggero? L'esperienza quotidiana sembra suggerire il contrario. Eppure è proprio qui che il Vangelo manifesta tutta la sua novità. Gesù non promette una vita priva di prove, né un'esistenza liberata dalla fatica. Egli stesso percorrerà la via della croce e inviterà i suoi discepoli a seguirlo lungo la stessa strada. Ciò che cambia non è il cammino, ma il modo di percorrerlo.

Il peso diventa leggero quando non siamo più costretti a portarlo da soli. La croce continua ad essere croce, ma il discepolo scopre che il Signore cammina con lui. La sofferenza non scompare, tuttavia non è più abitata dalla solitudine. La prova non viene negata, ma attraversata insieme con Colui che l'ha vissuta per primo e l'ha trasformata in luogo di comunione con il Padre. È questa presenza che rende dolce il giogo del Vangelo. Non perché diminuisca le esigenze dell'amore, ma perché l'amore rende possibile ciò che, senza Cristo, apparirebbe insopportabile.

Il giogo rappresentava la legge alla quale l'uomo si sottometteva. Gesù non abolisce questa immagine, ma la porta al suo compimento. La legge del Regno non è più una serie di precetti imposti dall'esterno; è lo Spirito Santo che scrive nel cuore il desiderio di compiere la volontà del Padre. Per questo il giogo di Cristo non genera schiavitù, ma libertà. Chi ama non vive il bene come un'imposizione, ma come la risposta più autentica alla propria vocazione.

L'obbedienza non nasce più dalla paura del castigo, bensì dalla gioia di appartenere al Signore. È questa la differenza profonda tra il legalismo e il Vangelo. Il primo moltiplica i pesi senza cambiare il cuore; il secondo trasforma il cuore e rende possibile portare ogni peso. Gesù aveva denunciato con forza quegli atteggiamenti religiosi che «legano pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente», senza essere disposti a muovere un dito per alleviarli. Il suo modo di guidare è esattamente l'opposto. Il Buon Pastore non osserva il gregge da lontano, ma prende su di sé il peso delle pecore e cammina davanti ad esse. La sua autorevolezza nasce dalla condivisione, non dal dominio.

San Gregorio Magno osserva che tutto ciò che appare gravoso diventa sorprendentemente leggero quando è sostenuto dall'amore. L'amore non elimina il sacrificio, ma gli dona un significato nuovo. Lo sperimentano i genitori che vegliano il figlio malato, gli sposi che rimangono fedeli nelle prove, i consacrati che consumano la loro vita nel servizio, quanti

quotidianamente scelgono il bene anche quando costa. Ciò che dall'esterno può sembrare un peso, dall'interno dell'amore diventa un'offerta libera e gioiosa.

Anche sant'Agostino ritorna più volte su questa verità con parole di straordinaria profondità: chi ama Cristo non sente il peso dell'amore come una costrizione, perché è l'amore stesso a portare chi ama. Non è il discepolo che sostiene il Vangelo; è il Vangelo che sostiene il discepolo. Quando il cuore è abitato dalla carità, anche ciò che richiede sacrificio diventa sorgente di pace, perché ogni rinuncia è illuminata dalla certezza di appartenere al Signore. Così si comprende perché Matteo abbia posto questa pagina al termine di una sezione segnata dall'incomprensione e dal rifiuto. Dopo aver mostrato le città che non accolgono Gesù, l'evangelista lascia risuonare il suo invito più tenero. Il Vangelo non termina con il giudizio, ma con una promessa. Il Signore continua ad attendere gli affaticati, gli scoraggiati, coloro che sentono il peso della vita e cercano un senso alle proprie fatiche. A tutti ripete con la stessa dolcezza: «Venite a me». È questa la parola che attraversa i secoli e raggiunge ancora oggi ogni uomo.

L'intera pericope, iniziata con la lode al Padre, si conclude così con il ristoro promesso ai discepoli. Tra questi due estremi si dispiega l'intero itinerario della vita cristiana. Chi si riconosce piccolo si lascia condurre dal Figlio fino al cuore del Padre; chi entra nella comunione con Cristo impara la mitezza e l'umiltà; chi porta il suo giogo scopre che il peso dell'amore non toglie la libertà, ma la compie. Il vero riposo non consiste allora nell'essere liberati da ogni fatica, bensì nel sapere che nessuna fatica può più separarci dall'amore di Dio manifestato nel cuore mite e umile del suo Figlio.

La Parola interpella la vita

1. Gesù loda il Padre perché si rivela ai piccoli. Quale atteggiamento prevale nel mio rapporto con Dio: la fiducia umile di chi si lascia continuamente istruire dalla sua Parola o la presunzione di chi pensa di sapere già ciò che è bene e giusto? In quali situazioni della mia vita avverto che il Signore mi sta chiedendo di diventare più piccolo, più docile e più disponibile alla sua volontà?

2. «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi». Quali sono oggi i pesi che porto nel cuore? Davanti alle fatiche della vita cerco veramente il ristoro che nasce dall'incontro con Cristo oppure tento di alleggerire il mio cuore affidandomi a sicurezze che, alla fine, lasciano un senso di vuoto? Mi concedo tempi di silenzio e di preghiera nei quali permettere al Signore di guarire le mie ferite e rinnovare la mia speranza?

3. Gesù non ci invita semplicemente ad ascoltare il suo insegnamento, ma ad imparare dal suo cuore mite e umile. Le mie relazioni riflettono questo stile evangelico? Nella famiglia, nella comunità cristiana e negli ambienti in cui vivo, so rinunciare al desiderio di affermare me stesso per fare spazio all'altro? Il mio servizio nasce dalla gioia di amare oppure dal bisogno di essere riconosciuto e apprezzato?

Oratio

Signore Gesù Cristo,
Verbo eterno del Padre,
per mezzo del quale tutto è stato creato
e nel quale ogni cosa trova consistenza,
Tu hai scelto di farti piccolo tra i piccoli
per condividere fino in fondo la nostra condizione umana.
Introducimi nella comunione d'amore
che da sempre Ti unisce al Padre nello Spirito Santo;

fa' che contemplando il tuo volto
io impari a vivere da figlio
e trovi nella tua volontà
la gioia che nessuna prova può spegnere.

Donami, Signore,
un cuore semplice e povero,
capace di riconoscere la tua presenza
anche quando percorri vie inattese.
Liberami dall'orgoglio
che chiude gli occhi alla tua rivelazione
e rendimi piccolo davanti a Te,
perché la tua Sapienza
illumini i miei pensieri,
ordini i miei desideri
e conduca ogni mia scelta
verso ciò che rimane in eterno.

Signore Gesù,
Tu conosci la fatica del nostro cammino,
le ferite che nessuno vede,
le paure che appesantiscono il cuore
e le prove che consumano la speranza.
Quando il peso della vita
rischia di piegare il mio animo,
stringimi a Te con la forza del tuo amore;
consolami con il soffio del tuo Spirito,
rialza la mia fiducia
e insegnami a portare ogni croce
nella certezza che Tu cammini sempre accanto a me.

Fa', o Signore,
che alla scuola del tuo cuore mite e umile
io impari ad amare come Tu ami.
Rendi dolce il giogo del Vangelo
scrivendo la tua legge nel mio cuore,
perché ogni gesto sia compiuto nella carità,
ogni parola custodisca la pace
e ogni giorno della mia vita
diventi una silenziosa lode al Padre.
Così, sostenuto dalla tua grazia,
camminerò con gioia dietro a Te
fino al giorno in cui contemplerò per sempre
il volto del Padre nel tuo Regno. Amen.